



Tensioni nel Pd, poi la tregua Renzi: «Il governo non faccia melina»

- **Bocciato il testo pro Mattarellum di Giachetti che dice: «Ci riproverò»**
- **Speranza: «Il nostro "no" non è sul merito»**

MARIA ZEGARELLI
ROMA

«Dobbiamo trovare una mediazione, non possiamo creare problemi al governo con una mozione che rischia di far saltare le intese sulle riforme». Roberto Speranza, capogruppo democratico alla Camera, alle due del pomeriggio si siede affianco a Valter Verini e discute fitto. «Il Pd deve impegnarsi a cambiare il Porcellum, se questo accade allora in Aula possiamo anche non votare la mozione Giachetti che molti di noi, compreso, hanno firmato», risponde il deputato veltroniano.

È stata un'altra giornata di fibrillazione in casa democratica, telefonate tra Roma e Firenze, tra Palazzo Chigi e Montecitorio: la mozione presentata da Roberto Giachetti e firmata da circa un centinaio di deputati (quasi tutti i renziani) per tornare al Matterellum rischia di diventare una mina vagante sulla strada del governo. Nel documento ci sono le firme anche del capogruppo di Sel, Gennaro Migliore, di Antonio Martino del Pdl e sin dalle prime ore del mattino appare chiaro che sarà sostenuta in Aula dal M5S. «La mozione Giachetti trovo che sia stata presentata in maniera intempestiva. Deve essere chiara una cosa: non possiamo non trovare una soluzione che ci trovi tutti d'accordo e non possiamo mettere a repentaglio il percorso delle riforme con atti di prepotenza», commenta Anna Finocchiaro, a capo della commissione Riforme istituzionali del Senato. «La tempestività di alcuni ci sta portando a votare da dieci anni col Porcellum e forse per i prossimi cinque aspettando il momento opportuno per cambiare la legge elettorale», ribatte Giachetti ricordando che proprio Finocchiaro ha presentato un ddl per il ritorno al Matterellum e che lo stesso Enrico Letta ha detto durante il suo discorso di insediamento di preferire proprio quel sistema elettorale.

È un braccio di ferro che va avanti

per tutto il pomeriggio: pressioni dal Nazareno, dai big per partito per fargli ritirare la mozione, ma Giachetti non molla, malgrado durante le ore ritirino la firma in diversi (tra cui Fedi, Malpezzi, Bratta, Manzi, D'Ottavio, Carra, Amato). Michele Anzaldi, renziano, mentre raggiunge il gruppo che si riunisce alle 16.30 proprio per discutere di questo, commenta: «Roberto ha fatto lo sciopero della fame contro il Porcellum, non si piega». Neanche l'impegno di Epifani a ribadire in Aula il no intransigente del Pd a tornare al voto con l'attuale legge elettorale lo convincono. «Non l'ho presentata soltanto io e quindi non torno indietro», ribadisce Giachetti. Matteo Renzi chiama i suoi, non ci sta a passare per quello che muove le fila di questa operazione contro il governo. In serata, ospite di La7 a Lilli Gruber, cerca di ridimensionare, «oggi non si consumava il voto della vita», ma aggiunge che la sua preoccupazione è che il governo «faccia melina. Non vorrei che questo governo delle larghe intese diventasse delle lunghe attese», perché spiega che non si può tornare al voto con il Porcellum e che per quanto lo ri-

guarda la soluzione migliore resta la legge che sceglie i sindacati.

Non è stato il voto della vita, ma un altro voto sofferto quello sulla mozione Giachetti. Il gruppo non può rischiare di spaccarsi in Aula, soprattutto dopo che il ministro Dario Franceschini annuncia che il governo darà parere contrario. Votarla equivarrebbe e sfiduciarne Letta e il suo esecutivo.

Alla fine in Aula sarà respinta con 415 no e 139 sì e 9 astenuti di cui 4 Pd (M5S, Sel, Martino del Pdl, Giachetti stesso, come risulta dai tabulati della Camera, mentre alcuni renziani escono, come i prodiani tra cui Sandra Zampa), ma durante l'incontro democrat i 39 renziani la difendono. «La mozione divide il Pd, ci allontana dalle altre forze politiche e mette a rischio il governo, arrivare oggi a un voto rischia di portarci a uno scenario non positivo», spiega Speranza davanti ai democrat. I lettiani guardano in cagnesco verso i renziani, «così vogliono mandare all'aria il governo». Simona Bonafé commenta: «Rispetterò la decisione del gruppo e voterò no», ma «stiamo perdendo un'occasione». Speranza a fine serata tira le somme, il gruppo ha tenuto e di questi tempi non è scontato, ma il tema resta: «Il nostro no non è stato di merito. La discussione andrà approfondita con un dibattito aperto». «Ci riproverò con più fantasia», promette Giachetti in Aula.

«Dobbiamo riscrivere la legge elettorale in senso maggioritario. Far diventare il Senato la Camera delle Autonomie e dimezzare subito il numero dei parlamentari», chiede il renziano Matteo Richetti (che non ha firmato la mozione della discordia), mentre Gianclaudio Bressa ricorda che il Matterellum non è il modello elettorale scelto dal Pd.

A metà giornata arriva un altro documento, stavolta a firmarlo sono in 44 tra deputati e senatori (tra cui Bindi e i bindiani, Zampa e i prodiani, Chiti, Tocci) perché c'è «il concreto rischio dell'ennesima, deprecabile, stabilizzazione del Porcellum, in aperta contraddizione con il solenne impegno da tutti proclamato per la sua cancellazione». Preoccupazioni anche sulla deroga «alla procedura di revisione costituzionale che rappresenta un obiettivo problema e un pericoloso precedente» e per questo chiedono un preventivo dibattito e un indirizzo del Parlamento sulla revisione della forma di governo.



...
Finocchiaro: «Non possiamo mettere a rischio le riforme con degli atti di prepotenza»

O si cambia o si muore

L'EDITORIALE

CLAUDIO SARDO

SEGUE DALLA PRIMA

Alle sue spalle c'è la determinazione del Capo dello Stato, il quale ha già chiarito che non sopporterà l'ennesimo fallimento: se il processo riformatore verrà interrotto, Giorgio Napolitano si dimetterà rendendo drammatica la crisi di sistema e cercando di tagliare la strada ad eventuali profittatori della rottura.

Tuttavia i nodi sono ancora aggrovigliati. E il confronto di ieri - compresa la frattura nel gruppo Pd - dimostrano che la strada per uscire dalla seconda Repubblica è quanto mai accidentata. Bisognerebbe anzitutto sconfiere la cultura populista - dalla «religione del maggioritario» al mito del premier eletto dal popolo, e dunque «unto del Signore» - che si è sovrapposta alla cultura costituzionale, svuotandone i principi e alternando gli equilibri della Carta. Non sarà una legge elettorale a risolvere da sola il problema della governabilità, né la crisi di sistema. Anzi, l'idea di affidare il cambiamento alla riforma elettorale è esattamente ciò che ci ha portato al disastro. Il Parlamento è stato umiliato, la frammentazione politica è cresciuta con il maggioritario di coalizione, la solidità dei governi è rimasta una chimera: e intanto i leader carismatici rimpiazzavano i partiti democratici e il confine tra i poteri veniva ripetutamente violato, provocando conflitti destabilizzanti. E comunque, di fronte all'attuale tripolarismo, non ci sono sistemi elettorali al mondo capaci di garantire governi monocolori.

La soluzione della crisi italiana passa invece, anzitutto, da quel lavoro di manutenzione costituzionale che è stato rifiutato per due decenni. Non ci sono scorciatoie. Chi vuole la riforma elettorale per evitare le riforme istituzionali è banalmente un imbrogliatore. Ma chi vuole difendere la Costituzione e i suoi valori - e noi siamo tra questi - deve oggi essere capace di rimuovere i detriti depositati durante la seconda Repubblica e di riassetare l'insieme, rispondendo alle nuove domande di governo e di rappresentanza. Si ripropone qui il dilemma tra modello semi-presidenziale e modello parlamentare. Anche questo nodo sarà difficile da sciogliere, perché lo scontro attraverso tutti gli schieramenti. Si tratta ovviamente di soluzioni entrambe legittime. Ma occorre scegliere. Non si può prendere un po' dell'una e un po' dell'altra. Perché rischieremo di rafforzare il populismo senza contrappesi e di scavare un fossato incolmabile con l'Europa. Adottare il modello francese vuole dire riscrivere per intero la seconda parte della Costituzione: non sarebbe una revisione, ma una netta svolta istituzionale. In ogni caso non si confonda - neppure nella propaganda dozzinale - il semi-presidenzialismo francese con il cosiddetto «sindaco d'Italia». Chi continua a far confusione tra presidente eletto direttamente e premier eletto direttamente, magari lasciando intendere che si potrebbe persino fare l'una e l'altra cosa insieme, svela in realtà un deficit democratico e brucia il terreno di un possibile compromesso.

Saggezza vorrebbe che la Costituzione fosse davvero rispettata nei principi fondanti, comprese le funzioni di equilibrio e le linee divisorie tra i poteri: la via maestra delle riforme resta il consolidamento del sistema parlamentare, magari con un governo rafforzato, con istituti di stabilizzazione come la sfiducia costruttiva, con il superamento finalmente del bicameralismo paritario. Il presidente della Repubblica «garante», come abbiamo visto in momenti di crisi drammatica, è una risorsa istituzionale preziosissima (che il modello francese consumerebbe). I padri costituenti avevano concepito un motore di «riserva» del sistema, in caso di stallo politico del Parlamento. Quanta sapienza c'era in questa flessibilità: perché rinunciarvi trasformando le presidenziali nello scontro politico-elettorale principale del sistema?

La legge elettorale, da un punto di vista logico, viene dopo. Non ci sono dubbi. Siccome le riforme istituzionali sono necessarie a restituire agli italiani una democrazia decidente, la legge elettorale è il compimento di questo percorso e va costruita sia favorendo la formazione del governo attorno al partito che raccoglie più voti, sia restituendo ai cittadini una rappresentanza trasparente, legata alla scelta diretta degli elettori. Resta l'esigenza di superare al più presto il Porcellum. La garanzia è necessaria: con il Porcellum non si deve più votare. E non basta affidarsi al giudizio prossimo della Corte costituzionale, perché da quella sentenza potrebbe venire una delegittimazione del Parlamento assai più di una riforma conclusiva. Sarebbe un errore tenere in vita il Porcellum così com'è fino alla fine del percorso riformatore. Perché qualcuno potrebbe essere tentato di utilizzarlo. Si disinnesci almeno la mina, a partire dall'eliminazione dell'assurdo premio di maggioranza alla Camera (che neppure corrisponde a quello del Senato e che fa impallidire persino la fascista legge Acerbo).

...
La legge elettorale non è la chiave del sistema: questa è stata semmai l'idea fallimentare della seconda Repubblica